LA PAGINA LETTERARIA

"Il Regno dei Cieli,,
di Cesare Angelini

Cesare Angelini è sacerdote, rettore dell'« Almo Collegio Borromeo » in Pavia e, fra gli scrittori cattolici italiani, la più elegante e fiorita penna che abbiamo. Se non lo conoscete ancora cercate i suoi libri: mi direte grazie.

Questo suo *Regno dei Cieli*, appena uscito in bella edizione presso Garzanti a Milano, non è altro che la spiegazione di tutti o quasi tutti i Vangeli domenicali dell'anno. Ma, diciamolo subito, è una spiegazione di Angelini, cioè nello stesso tempo di un dotto e di un poeta. I Vangeli sono il più delle volte così belli che quasi si dovrebbe tremare ad aggiungervi una sola parola.

« Il Regno dei Cieli è simile a un grano di senapa che un uomo seminò nel suo campo. Questa è proprio la più minuta di tutte le sementi; ma, cresciuta che sia, diventa un albero e gli uccelli dell'aria vanno a posarsi tra i suoi rami. »

Questo è un testo poetico; ad Angelini si permette volentieri di aggiungervi il suo bravo commento, e si è certi di averne profitto e gioia.

Il suo stato d'animo non è mai retorico, la sua parola non mai ampollosa, il suo pensiero non mai comune nè confuso: con tale assenza di difetti, e con la presenza naturale eppure sorvegliatissima delle opposte qualità, ditemi voi quale raro scrittore doveva nascere e svilupparsi fra noi. Ai Vangeli più noti e più « facili », alcune parole che ne illuminano a volte un lato rimasto forse in ombra; ai Vangeli che possono fare qualche difficoltà — come certe parole delle nozze di Cana, o quello della mercede data uguale ai lavoratori che hanno diversamente lavorato, o altri ancora —, la spiegazione sempre piana, ma nello stesso tempo fervida e convincente.

Naturalmente ogni volta sorge e campeggia la figura di Cristo. Intorno a Lui e sopra di Lui si spalanca e arride il Regno dei Cieli, espressione tanto frequente sulla sua bocca. Di Lui, a proposito di Lui, non mai dolciori, nè languori, bensì alto amore, senso del divino, umiltà profonda al miracolo dell'Uomo-Dio.

Angelini parla ad uditori o lettori certamente non proprio tutti perfetti. Siccome fra le altre cose egli è anche parlinianamente arguto, non gli sfuggono i difetti degli uomini e talvolta anche dei cristiani. Il Vangelo conduce anzi a vederli ancor meglio, a deplorarli ancora di più. Gli uni sono farisei, gli altri ipocriti, gli altri ancora semplicemente non cristiani per quella mancanza d'amore che è il contrassegno stesso dell'insegnamento portato nel mondo da Cristo.

Fra i vari libri di Angelini emerge forse *Terrasanta*: un gioiello che mi stupisco di veder tanto poco conosciuto: un libretto che vale tanto oro quanto pesa.

Anche in queste spiegazioni torna la Terrasanta, veduta e riveduta dall'autore, pensata e ripensata sempre con nostalgia, presentata ai lettori con quell'amore e con quella commozione che sole possono derivare dalla esperienza diretta. (Se ricordo bene, Angelini s'è già preparata la tomba nell'Orto del Getsemani).

Per tutte queste ragioni il *Regno dei Cieli* è riuscito un libro bellissimo: di quelli che attuano la formola aurea: « A tale argomento, tale autore »: nel caso nostro, al *Regno dei Cieli*, un sacerdote-poeta che al Vangelo ha pensato tutta la vita, facendone oggetto di continua meditazione: un libro che per dirla in breve, per tutto un complesso di ragioni, esalta l'anima e incanta il cuore.

GIUSEPPE ZOPPI

Vivere a Nazaret

Questo capitoletto è tolto dal citato volume « Invito in Terrasanta ». Sulla copia del nostro collaboratore G. Z. figura la seguente bellissima dedica: « Lei mi ha presentato il suo Ticino »; io Le « presento la mia Terrasanta, dove già biancheggia tra gli ulivi il sasso della mia sepoltura ».

A Nazaret, la mia felicità era respirare e guardare.

Mi dicevano: — Di qui si va a casa della Madonna. Da quest'altra parte, alla bottega di San Giuseppe... Notizie, che mi interessavano per quel tanto. Inviti che non avevan la forza di commovermi. Mi lasciavano assai lievemente dubbioso. Io non cercavo altro che di respirare quell'aria, guardare quel paese in rosa e blu; sicuro che ore così squisite non le avrei più godute altrove. Non era questione di metri o di muri: Nazaret, ovunque era casa della Madonna.

In Terrasanta ci son luoghi sempre in pena: Gerusalemme, per esempio, con la presenza viva della sua Via dolorosa e il Calvario e il Getsemani e la tetra Valle del Giudizio. Altri, sempre sotto minaccia, come Cafàrnao e Magdalo, che inutilmente cercan di reagire alla maledizione: « Guai a te, Cafàrnao...». Altri, sempre in ribellione, come Hebron, che non accolse mai la parola del Messia, il figliuolo, in linea umana, dei suoi Patriarchi, di cui custodisce con gelosia musulmana i sepolcri tra la Valle di Mamre e le doppie caverne di Macpela. Al contrario, Nazaret è sempre in estasi, è sempre nel fervore d'un colloquio tra la Vergine e un Angelo. Chi vi giunge dal Tabor, lo vede dietro un velario di cipressi; quasi una quinta romantica dietro la quale Nazaret sta sempre rappresentando il suo Mistero.

Cosa dice, Padre, che un mese fa le donne di Nazaret tiravan sassi contro i soldati inglesi?

Un mese fa le donne di Nazaret tiravan sassi contro i soldati inglesi. E può anche essere triste pensare le discendenti della Madonna in un atteggiamento così. Ma questi sono aspetti apparenti, episodi caduchi. La fisionomia vera e immanente di Nazaret è affidata a quel colloquio, per sempre. Tanto da lasciarmi affatto indifferente il passare di *camions* coi soliti inglesi per le vie del paese, sotto il pretesto di proteggerlo nella lotta tra arabi e ebrei; e mi sarebbe parsa la cosa più naturale del mondo l'imbattermi in uno stormo d'angeli che, penso, sono i più veri custodi di un paese dove per trent'anni ebbe dimora il figlio di Dio. Perchè, se Dio gli diede personalmente il nome — Gesù — bello fin che si vuole ma portato da tanti, Nazaret gliv lo completò e definì: Gesù di Nazaret o, senz'altro il Nazareno, e con questo fu riconosciuto per tutta la sua terra e in capo al mondo e nei secoli.

Ora quand'uno è lì, vorrebbe trovare nella forma e nei lineamenti del paese il perchè Dio scelse Nazaret come patria terrena del suo figliuolo. O, per mettere la cosa in termini teologici: che meriti aveva Nazaret perchè vi s'incarnasse Dio? La qualsiasi non pala tanto ozlosa, nè unicamente metafisica. Anzi, ha un suo aspetto curiosamente umano che proprio ci piacerebbe conoscere meglio. Ma non ci sarà mai dato: non attraverso i lineamenti del paese, a creare il quale la fantasia di Dio non ha faticato più che a creare, poniamo, Assisi; non nella storia, perchè Nazaret è un paese senza storia, un paese giovane. Al contrario di tutti o quasi tutti i paesi di Palestina, nel Vecchio Testamento Nazaret non compare mai, nemmeno nella storia del Patriarchi. Nè si sa che abbia mai dato un personaggio in gamba, con tanti che ne ha dati quell'antica terra di Isachar e di Zàbulon. Più tardi, nacerà perfino un proverbio, campanilistico certamente e un poco ingiurioso specialmente in bocca a quei di Cana e di Séforis: — Cosa può venire di buono da Nazaret? Nella Bibbia, ripeto, nemmeno un cenno. Mentre l'ha perfino Betlemme, dove Gesù nacque per caso; il « *reticulato astello* » esaltato da Michea: — *Et tu, Bethlem, terra Iuda...* ». Nella storia, Nazaret compare con Gesù, il quale altrove soggiornò, predicò, fece miracoli; ma qui visse trent'anni, e, per una vita che ne dura trentatre, non è poco. C'è chi vorrebbe sapere qualche cosa di più riguardo a quei trent'anni... E' una curiosità, a dir poco, inopportune. Quel silenzio, quasi luce che tace, è un velo quanto mai necessario a nascondere la divinità che solo più tardi doveva rivelarsi in modo sfolgorante. E poi la frase di Luca « *Gesù cresceva in età, in sapienza e in grazia* » dà agio a un caro immaginare, a un affettuoso fantasticare. Certo questi cieli han protetto la sua infanzia, questi colli in cerchio han visto fiorire la sua giovinezza; e, per quanto modificate, queste non le vie per le quali egli giocava, girava, conversava coi suoi paesani in quel dialetto aramaico ch'era un linguaggio piuttosto impuro e con una pronuncia lievemente difettosa. Qui fece le sue prime esperienze umane e dure, come figlio di poveri. Da suo padre imparò a fare aratri e gioghi; da sua madre, a recitare salmi; a conoscere i profeti poi, ch'era un dovere d'ogni buon israelita quando arrivava all'uso di ragione, imparò nella piccola sinagoga del paese, di cui restano ancora oggi degli avanzi, per quanto poco persuasivi. Qui fece le sue esperienze visive, uditive, sentimentali, sociali. Vide (quelle prime impressioni che non si dimenticano più, ma crescono con l'anima) vide greggi uscire ai pascoli sotto il Monte del Tremore e verso le convalli del Tabor, seguendo il pastore di cui conoscevan la voce. E più d'una volta era venuto a sapere di uno che, smarrita una pecora, aveva ricondotto l'altre all'ovile, poi era tornato indietro a cercarla su e giù tra il Tabor e il Piccolo Hermon, fin che l'ebbe trovata e fu in festa per tutti gli amici e i vicini. Un giorno aveva udito con dispiacere che un fattore della vicina Séforis (il paese dond'era venuta una madre) era stato licenziato sui due piedi dal padrone perchè accusato di cattiva amministrazione. Aveva anche saputo d'un figliuolo un po' tristo che, scappato di casa con una rilevante somma, era andato a godersela negli alberghi di Gerico; ma poi, ridotto al verde, era tornato alla casa del padre, pregandolo di accettarlo almeno come servitore. A Nazaret, Gesù aveva visto svolgersi riti di nozze e di morte, riti di aratura e mietitura e, dentro l'aria gèmmea, aveva ammirato la sua bella campagna che, fresca mente rotta e lavorata, si divertiva a far fiori e uve e dorati frumenti.

Fin che un giorno Nazaret lo vide uscire dalla casetta operaia e prendere la strada del lago. Poichè nessun profeta fa fortuna in patria, non senza qualche tristezza, egli andava altrove a cominciare la sua vita pubblica. Nazaret lo perdeva per sempre. Però tutte queste cose — notizie di cronaca o usi del paese — formeranno il suo contenuto mentale e sentimentale, forniranno a colorirgli la voce, a mescargli le parabole e molta serenità che è in certe pagine del Vangelo, potremmo giurare che è un colore bevuto a Nazaret, un beneficio di Nazaret.

Ma a Nazaret è sovrechiante il ricordo della Madonna. E si capisce; per tutti i trent'anni Gesù era rimasto il *filius fabri*, il figliuolo di Maria. Sicchè Nazaret è, soprattutto, la casa della Madonna, convertita la Chiesa, la Chiesa della Annunciazione. Non grande, non bella, custodisce nel suo vivente silenzio la Grotta scavata nella roccia, dove l'Angelo apparve alla Vergine con la sua notizia. *Verbum caro hic factum est.* Le parole incise su una lastra di marmo, fanno battere il cuore. In questa casa si è incarnato il Figlio di Dio. La redenzione cominciò qui, in questa casa. Ma anche se non ci fosse più la casa, rimane sempre l'area su cui essa sorgeva, la cavità della collina a cui essa s'appoggiava. E la presenza di questa casa dà l'impressione che tutta Nazaret sia una casa, la casa della Madonna. Sicchè il pellegrino che viene da lontano con la sua ingenua pietà, quando si trova a Nazaret, gli par proprio d'essere ospite di Lei. Lo stesso dorsire a Nazaret, dentro *l'Angelus* del campanile dell'Annunciazione, gli dà un senso di ritrovata innocenza, di rallegrante fiducia; e poichè la Madonna è la madre di tutti, ovunque egli sia ospite, gli par d'essere a casa di parenti, e che la stessa Madonna gli abbia preparato il letto e la accompagni nel sonno.

Nazaret è anche una fontana, la fontana della Vergine, che gli arabi chiamano *la fontana della signora Maria*. Ci veniva ogni giorno a prendere acqua, perchè era la sola fontana del paese. Era ed è; e ancor oggi dà acqua fresca ai suoi ottomila nazareni, di cui duemilacinquecento musulmani, e il resto cristiani. Quanto c'è di vero nella tradizione secondo la quale l'Angelo Gabriele sarebbe apparso alla Vergine proprio qui, alla fontana, e poi ella sarebbe tornata a casa con la fronte splendente e il cuore che le batteva? Anche questa questione la rimettiamo agli storici. Noi siamo lieti di dire semplicemente che la leggenda è bella, e che quest'incontro alla fontana è del tutto conforme alle costumanze bibliche, secondo le quali tutti i più belli incontri avvennero intorno all'umida pietra dei pozzi, presso il fruscio dei fonti. Sicchè anche la fontana diventa un Santuario, e il bere della sua acqua un rito, un atto di sostanza religiosa e lirica.

Nazaret è dunque una casa e una fontana. Tutto qui. Niente miracoli. Miracoli, Gesù ne seminò un po' per tutto. In Nazaret, nessuno. Nessun storpio guarito, nessun cieco sanato, nessun morto risuscitato: solo alcuni pochi infermi guariti con l'imposizione delle mani una volta che ci tornò e ce fu cacciato in malo modo. Eppure qui fu aperto il fonte di tutti i miracoli. E tutte le città della Palestina, le maggiori e minori, di Galilea o Giudea, dai piani verdi o dai colli ondeggianti, salutano Nazaret come *la causa nostrae laetitiae*: guardano a Nazaret come al punto che le giustifica tutte e tutte le esalta; come il luogo che ha creato il fatto centrale della Redenzione, il divino poema di cui ciascuna di esse è un mirabile canto.

CESARE ANGELINI

A SORELLA MORTE

Mi estranei dalla terra
per i cieli giulivi
illuminati di certezza.
Quando verrai non so, ma so che l'erba
notturna e perigliosa
culla dei cari estinti la memoria.
Noi partiremo insieme
solo recando per la nostra gioia
il pallore dell'alba e degli ulivi.
Non venire, ti prego,
armata di coltello:
io detesto Caino.
Spiegherò lieve il mantello
raccogliendo materna il tuo bambino.

IDILIO DELL'ERA

Storia della pace

1. L'antica Società delle Nazioni dei greci

Storia della pace: un'insegna come questa fa pensare a qualcosa che, anche dopo vicissitudini varie e fortunose, è stato raggiunto ed è ormai definitivo. Purtroppo invece sappiamo che la Pace — si intende la pace dei popoli, l'assenza di conflitti per lo meno armati — non è un bene conseguito in tutta sicurezza, anzi, oggi più che mai, sembra una pericolante presenza sulla terra. Perciò, meglio si dovrebbe dire: storia delle paci, cioè dei principali atti compiuti dagli uomini per creare, mantenere e consolidare una situazione di tranquillità raggiunta. Ma appunto questo continuo ritornare ad aver fiducia nella pace, l'illusione che sovente è stata nutrita che una situazione di pace possa essere perenne, indicano un bisogno autentico di pace nei popoli, sempre perseguito, e che forse un giorno potrà divenire conquista dell'uomo. Evidentemente si tratterà di una conquista non solo ottenuta mediante accordi tra gli Stati, ma piuttosto attraverso una convinzione diventata universale, della bontà della pace e della necessità di essa. Un uomo nuovo, nuovo e vecchio, dovrà predominare perchè la pace vinca, un uomo che abbia fatto sua legge l'amore.

In attesa, possiamo considerare come imprese riuscite, parzialmente riuscite, quelle che conclussero a lunghi periodi di pace: lunghi periodi di pace significano un equilibrio raggiunto, significano che una formula era stata trovata, per quel tempo buona, o almeno efficace. Va da sè che secondo il nostro concetto moderno non è vera pace quella che non permette allo uomo di vivere in una condizione di giusta libertà; una pace imposta e mantenuta con la forza è ancora guerra.

Sono esistite nella breve storia dell'umanità che conosciamo con qualche maggiore approssimazione, la storia europea dai greci in poi, delle oasi tranquille, anche dei lunghi periodi in cui scorse trombe chiamavano i guerrieri a raccolta e il mestiere del soldato era in ribasso. In questo e nei seguenti articoli tratteggeremo e caratterizzeremo succintamente queste epoche e le apparenti ragioni che le crearono e le mantennero in vita.

Nello scorso autunno fu commemorato il Patto di Locarno, un patto che nel 1925 suscitò grandi speranze in Europa e aprì il cuore di molti alla fiducia in una lunga pace; invece la guerra è arrivata, e terribile, non molti anni dopo. Ma come dissero nei loro discorsi, sia Paul Boncuor, sia il tedesco dr. Luther, bisogna guardarsi bene dal ritenere che quelle speranze siano state vane e che un patto come quello di Locarno non abbia significato nulla. E' stato un reale passo in avanti, e quel che è stato raggiunto a Locarno, come conseguenza di un proficuo lavoro svolto in seno alla Società delle Nazioni, è stato ritrovato dopo quest'ultima guerra e ha permesso di perfezionare qualche elemento di quella delicata costruzione che è un mondo in pace.

Effettivamente, qual se gli uomini disperassero della Pace per il fatto che essa viene troppo spesso tradita: sarebbe come dell'individuo che dispera di sè perchè non ogni momento della sua vita è saggio. Così la umanità: ogni nuova caduta dovrebbe almeno, e spesso questo accade, insegnarle qualcosa. Anzi proprio dopo ogni guerra, l'orrore di essa e il bruciore delle ferite fanno maggiormente desiderare la dolcezza della pace, ed è proprio dopo le guerre che gli uomini meglio capiscono il valore della pace. Disgraziatamente, essi non cessano anche di commettere errori, e pure disgraziatamente, assi sembrano poi stancarsi della pace. Da questo punto di vista, dalla considerazione in cui l'umanità, l'umanità massa e non individuo, tiene il bene della pace, si deve dire che essa è ancora in uno stadio infantile, in quello stadio in cui le botte date e ricevute sono subito dimenticate, e dopo mezzora la voglia rinasce di accapigliarsi.

Comunque, l'aspetto politico, la fisionomia che la pace organizzandosi assume, sembra quasi costantemente quello di una società degli stati. Osservando indietro nella storia, pare di esservare questa costante: i periodi di pace esistono quando gli stati si sono associati, o spontaneamente, o per il predominio di uno di essi.

Malgrado i vari predomini che agivano nel seno della Società delle Nazioni, si deve dire che essa era fondamentalmente una associazione volontaria di membri, che erano gli stati. L'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite, che è una necessaria ripresa e continuazione della Società delle Nazioni ginevrina, è forse un poco meno volontaria: o meglio lo è formalmente, poichè il predominio delle nazioni più forti e maggiormente responsabili vi è evidente: ma si deve anche dire, che nel momento attuale, tale predominio può anche essere una ragione di forza e quindi una necessità della intera organizzazione.

Altre associazioni di stati ebbero invece un carattere nettamente gerarchico, cioè ebbero al'a testa una nazione: e tali furono quasi tutte le consociazioni del passato dopo la Grecia: così l'impero romano, così l'impero creato da Carlomagno, così l'impero absburgico. Ma non sono mancati gli esempi di una organizzazione che chiameremo democratica: l'Italia ci dà il bel esempio dei comuni lombardi, alleati più per la guerra che per la pace, tuttavia. La nostra Svizzera, nel suo piccolo, ci dà un esempio, dal punto di vista umano assai progredito, di questo tipo di società delle nazioni.

La più antica società delle nazioni, del tipo che noi oggi auspichiamo e che noi conosciamo con qualche ricchezza di particolari, è la Lega della, fondata nel 478 a. C., che segnò una importante evoluzione nella storia della Grecia antica.

In Europa, la Grecia fu il primo paese a raggiungere una maturità politica e quindi a fondare delle perfezionate organizzazioni statali. La Grecia fu in piccolo quello che è nei tempi moderni l'Europa. Tutto più piccolo, ma i rapporti e l'importanza degli eventi, e i risultati per la civiltà, non furono minori, anzi furono maggiorni di quelli della moderna Europa. In Grecia, lo stato era la polis, la città. Ogni città era uno stato, e il regime interno era diverso assai spesso da città a città: così a una Atene prevalentemente democratica si contrapponeva una Sparta permanentemente aristocratica e anzi oligarchica. A riunire queste città-stato che mai avrebbero trovato nella stretta politica casalinga un motivo di unione, e a dire la verità, nemmeno la necessità di una tale unione, a riunire queste città-stato fu il pericolo esterno: furono i persiani.

Negli anni 480 e 479 si svolse una dura guerra che poteva significare la scomparsa della libertà dei greci, e per noi avrebbe certamente significato la scomparsa del meglio di quell'alta civiltà che i greci ci hanno dato. A Maratona, a Salamina, a Platea fu sconfitto il fluviale esercito persiano.

Ma dopo tale sforzo che aveva riunito i greci contro un pericolo comune, la necessità di un'unione si impose. Nacque così, sullo scorcio dell'anno 478 a. C. la Lega delia, così detta perchè nel tempio di Apollo a Delo era custodita la cassa federale. Delo fu dunque una specie di antica Ginevra.

Era una lega marittima, una lega navale, perchè sembrò urgente l'associarsi, soprattutto agli stati marittimi, in testa ai quali Atene, e perchè l'unione delle forze navali sembrò il miglior mezzo per garantirsi contro il pericolo comune: i persiani. Questi avevano ricevuto infatti il colpo più duro, anzi definitivo, nella battaglia navale di Salamina, per opera di Temistocle.

Della lega, Atene aveva la presidenza, ma gli altri membri conservavano piena autonomia, con uguale diritto di voto nei consigli federali: ognuno doveva contribuire all'efficienza della lega fornendo un contingente di navi equipaggiate ed armate.

Lo scopo della lega era di mantenere la pace alla Grecia, la pace conquistata contro il regno persiano con una vibrante guerra difensiva. Questo scopo fu raggiunto. Con Cimone, più tardi si credette necessario colpire l'avversario nei suoi stessi domini, in Egitto. L'Egitto non fu conquistato, ma la flotta greca durante il ritorno sconfisse quella persiana a Salamina cipria e questa sconfitta pose fine al pericolo persiano per sempre.

Tuttavia la pace non regnò in Grecia: fu frequentemente turbata dalle lotte intestine per l'egemonia, e si succedettero una supremazia ateniese, negli anni fastosi di Pericle, una supremazia spartana, una tebana, finchè dal nord calò Filippo il macedone ad assoggettare tutti.

Ma occorre ripetere che la Lega della non mancò al suo scopo: piuttosto non previde altri sviluppi, non previde il sorgere di pericoli a quella pace che la maggior parte dei greci desideravano perchè proficua ei commerci e alle opere civili: i pericoli della vita intestina. Ma anche la lega, di pari passo con il turbarsi della pace interna, si modificò, si potrebbe dire, da un nostro lontano punto di vista, degenerò. O forse essa non fece che riflettere lo stato delle cose.

Infatti, mentre dapprima essa era una associazione libera con uguai diritto di voto per i membri, in seguito, la iniziale supremazia di Atene sempre più prevalse. Molte città-state preferirono, invece di fornire le navi secondo l'accordo, dare una contribuzione in denaro: ciò rendeva più facile la loro partecipazione al sacrificio comune, e d'altra parte ciò semplificava l'organizzazione difensiva, perchè permetteva ad Atene di costruire navi uniformi, equipaggiarle uniformemente, il che ai fini della guerra è non solo opportuno ma necessario. Venne così fissato per ogni associato un contributo in denaro. Questo contributo veniva versato nella cassa comune che, come ho detto, si trovava nell'isola di Delo, custodita nel tempio di Apollo.

Ma ecco che a poco a poco, quasi fatalmente, quella supremazia che Atene giustamente aveva avuto inizialmente divenne egemonia. A poco a poco, i membri della lega si trasformarono per Atene in tributari: il contributo, volontariamente accettato, divenne un doveroso tributo: la lega si trasformò in impero di Atene, impero marittimo.

Non risulta che questo impero infastidisse gli associati: in realtà, Atene aveva diritto alla direzione, poichè assumeva anche la responsabilità di garantire la sicurezza contro il maggior pericolo, che poteva sempre risputare dall'oriente; e gli stati-città continuavano nei loro commerci e continuavano a godere le loro libertà. Ma il guaio fu che la potenza di Atene ingelosì e insospettì l'aristocratica Sparta, città-stato di terra forte di un esercito disciplinato e ricco di virtù guerriere. E ciò fu all'origine delle guerre interne, delle guerre del Peloponneso che posero più tardi la Grecia alla mercè di un nemico esterno. Questo nemico non fu più il persiano, ma non mancò: Filippo II di Macedonia poneva fine alla indipendenza dei greci a Cheronea nel 338 a. C.

Non avendo saputo o potuto conservare a lungo la pace nella libertà, i greci ottennevano la precaria pace nella soggezione.

PIO ORTELLI